



N°. 166

27 GENNAIO 2014

## IL DIRITTO DI BELARE

di **Alessandro Diotallevi**

All'indomani della sentenza della Corte Costituzionale sulle leggi elettorali, s'è aperto un dibattito, con l'apparenza della democraticità, costellato di punti di vista, di emozioni, di finalità, le più varie, ma, infine, riassunte nel bisogno di governabilità e partecipazione, tuttora insoddisfatto.

Con la memoria a quanto accadeva appena 20 anni fa, sotto l'emozione dei referendum di **Segni**, in un clima nel quale le oligarchie di potere, di destra, di centro e di sinistra invitavano i cittadini ad andare al mare anziché votare, con la memoria del senso di smarrimento impresso in tante coscienze libere verso azioni politiche di manomissione della democrazia per mezzo della corruzione, oggi, alle soglie di una obbligata stagione di riforme elettorali, benché dissimulate, tornano a farsi sentire le oligarchie di potere, sorde ai richiami generalizzati alla moralizzazione della vita pubblica. Mentre, nella disattenzione generale, di chi non vede o non vuole vedere, in mezzo a vampate demagogiche d'ogni genere, si staglia l'ombra minacciosa della guerra di tutti contro tutti, con germinazione di pulsioni dispotiche verso orizzonti di negazione delle libertà.

Ha ragione il professor **Guccione** quando ci ammonisce sul fatto che il sistema in cui viviamo è purtroppo il peggiore tra quelli oligarchici. E se non sarà “**azzerato**”, nessuna legge elettorale sarà in grado di accompagnare il processo essenziale di ogni democrazia di identificare, attraverso l'espressione del consenso popolare, risorse da assegnare alle istituzioni parlamentari, perché con le leggi e con i controlli sia assicurata a tutti la certezza della giustizia, della trasparenza, dell'eguaglianza, della partecipazione.

Senonché, oggi come nel '93, con il supporto attivo della comunicazione nelle sue diverse forme, sulle quali domina la limpida coscienza di **Papa Francesco** con i suoi moniti, ad eccezione di quella via Internet, peraltro oggettivamente meno “**universale**”, torna a farsi largo la logica di espropriazione del senso ultimo del voto da parte di quei soggetti necessari della democrazia, i partiti, che dovrebbero, per obbligo costituzionale, favorire il libero dibattito e la massima partecipazione, rifuggendo la tentazione della tirannide maggioritaria. Hanno ragione, i partiti, a preoccuparsi della governabilità. Ne hanno di meno se si considera che nell'arco di un ventennio, cioè all'indomani della caduta della prima Repubblica e dell'irruzione di nuove leggi elettorali, la governabilità non si è realizzata e, parimenti, non è neppure stata coltivata la ricerca di coesione sociale che è alla base del successo delle nazioni, come dovrebbe esserlo dell'intero consorzio umano.

Mascherata nelle forme della semplificazione del bipolarismo, la povera governabilità, al netto delle influenze internazionali, è stata alla fine sormontata da una pressione fiscale violenta, una disoccupazione disastrosa, una caduta insistita del principio di affidabilità delle istituzioni con la revocazione in dubbio delle leggi e dei loro effetti sulla vita dei cittadini, una sequela ininterrotta di scandali, profittamenti e sprechi, una responsabilità certa del venir meno della fiducia dei cittadini nelle istituzioni.





Così, agnelli sacrificali sugli altari degli interessi dei partiti, comunque declinati, i cittadini, non immemori dei dispotismi delle maggioranze, sono quasi impediti di belare. Non paia una comoda immagine retorica. In effetti, se si eccettuano i sondaggi nazionali che collocano i partiti e le istituzioni negli ultimissimi posti del gradimento e dell'affidabilità, nei luoghi di formazione delle decisioni, vuoi per lo strapotere dei gruppi di interesse, vuoi per le convenzioni ad excludendum delle oligarchie di partito, i cittadini sono sostanzialmente privati della parola pubblica, ad eccezione di quella urlata nei baracconi mediatici ai cui responsabili, prima o poi dovrà chiedersi il conto dei loro interessi di parte. Gli resta quella privata, per fortuna, anche perché conserva un che di libertario di cui il potere non si dispiace, valutando come, con alcune eccezioni clamorose, il grillismo, la società civile è sostanzialmente ininfluenza nel determinare gli indirizzi politici generali, fatta salva la riserva di caccia dei partiti costituita dalle consultazioni elettorali.

Delle quali ultime, peraltro, non si approfondisce il crescente fenomeno dell'astensionismo che riduce la capacità rappresentativa degli eletti in misura proporzionale ai suoi dati quantitativi. Si fa strage, mediante manovre di soffocamento, da parte delle oligarchie imperversanti nel Paese, di ogni significativo tentativo di associarsi liberamente da parte dei cittadini i quali, isolati, come ammonisce **Tocqueville "non possono quasi nulla da soli"**, salvo indicare la via americana alla democrazia sottolineando che **"non appena un certo numero di abitanti degli Stati Uniti hanno concepito un sentimento o un'idea che vogliono introdurre nel mondo, si cercano, e, quando si sono trovati, si uniscono. Da allora non sono più uomini soli, ma una potenza visibile a distanza, le cui azioni servono d'esempio: che parla e viene ascoltata"**.

Converremo, tutti, che la falda costituzionale delle comunità intermedie si è essiccata, meglio, è stata ostruita, per anni ed anni, impedendosi la creazione di contrafforti democratici alle dittature maggioritarie, per prime quelle dei partiti e delle associazioni professionali.

In questo panorama, qui appena accennato, si accende la luce della sentenza 1/14 della Corte Costituzionale. Se ne conoscono più i commenti che i suoi passaggi fondamentali. Per questo li voglio ripercorrere.

Intanto, il giudice costituzionale ha il coraggio di sottolineare la **"perdurante inerzia del legislatore ordinario"**. Non è una verità processuale, è una verità. Non solo i sostenitori aperti ed occulti del **"porcellum"** hanno ignorato il febbre della democrazia italiana provocato dall'uso di parte delle leggi elettorali. Quindi non solo i partiti ma un po' tutti, portano la responsabilità della crisi odierna, con il beneficio della buona fede per i singoli cittadini ai quali è stato fatto credere che la cornice istituzionale sia indifferente rispetto ai loro problemi quotidiani, mentre il messaggio opposto, quello secondo il quale la capacità di governo è essenziale per lo sviluppo economico e sociale del paese, è stato intercettato o occultato.

Un'inerzia, dunque, che senza questa sentenza si sarebbe protratta ulteriormente, stando ad un dato oggettivo, cioè all'assenza di azione riformatrice dei partiti in ambito elettorale, nel presupposto, andato in frantumi grazie ai giudici costituzionali, che il sistema elettorale tutto sommato sarebbe rimasto esente da controlli di costituzionalità.





C'è voluto il coraggio della Corte di Cassazione di rilevare nelle leggi elettorali che abbiamo usato in questi anni **“una oggettiva e grave alterazione della rappresentanza democratica, lesiva della stessa eguaglianza del voto, peraltro neppure idonea ad assicurare la stabilità di governo”**, c'è voluto il coraggio di alcuni giudici dotati di adeguata esperienza e competenza, valori ormai assenti nella programmaticità politica dei nuovi e vecchi partiti, per abbattere il primo anello delle fortificazioni oligarchiche del sistema.

Il secondo anello è stato frantumato dalla stessa Corte Costituzionale che ha dettato i seguenti principi:

- a) **“il meccanismo premiale è foriero di una eccessiva sovra rappresentazione della lista di maggioranza relativa, in quanto consente ad una lista che abbia ottenuto un numero di voti anche relativamente esiguo di acquisire la maggioranza assoluta dei seggi”**;
- b) **“una distorsione fra voti espressi ed attribuzione dei seggi, pur presente in qualsiasi sistema elettorale, nella specie assume una misura tale da compromettere la compatibilità con il principio di eguaglianza del voto”**;
- c) **“la premialità produce un'eccessiva divaricazione tra la composizione dell'organo della rappresentanza politica, che è al centro del sistema di democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare prefigurati dalla Costituzione, e la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l'articolo 1, comma 2, Cost.”**;
- d) **“il meccanismo di attribuzione del premio di maggioranza è tale da determinare un'alterazione del circuito democratico definito dalla Costituzione, basato sul principio fondamentale di eguaglianza del voto. Ciascun voto contribuisce potenzialmente e con pari efficacia alla formazione degli organi elettivi”**;
- e) **“la circostanza che alla totalità dei parlamentari eletti, senza alcuna eccezione, manca il sostegno della indicazione personale dei cittadini, ferisce la logica della rappresentanza consegnata nella Costituzione”**;
- f) **“la normativa che resta in vigore per effetto della dichiarata illegittimità costituzionale delle disposizioni oggetto delle questioni sollevate dalla Corte di Cassazione è complessivamente idonea a garantire il rinnovo, in ogni momento, dell'organo costituzionale elettivo, in particolare la normativa che rimane in vigore stabilisce un meccanismo di trasformazione dei voti in seggi che consente l'attribuzione di tutti i seggi, in relazione a circoscrizioni elettorali che rimangono immutate, sia per la camera che per il Senato. Ciò che resta, in vero, è precisamente il meccanismo in ragione proporzionale delineato dall'articolo 1 del DPR n. 361 del 1957 e dall'articolo 1 del decreto legislativo n. 533 del 1993, depurato dell'attribuzione del premio di maggioranza; e le norme censurate riguardanti l'espressione del voto risultano integrate in modo da consentire un voto di preferenza”**.

Mentre i partiti per mezzo dei loro segretari, fuori da un dibattito parlamentare che davanti al popolo italiano avrebbe dovuto sviluppare le conseguenze della sentenza della Corte Costituzionale (ma è noto che i partiti preferiscono la televisione all'Assemblea), costruiscono pacchetti riformatori che continuano a contenere premi di maggioranza e lesioni della volontà popolare, una proposta alternativa va avanzata.





Con una breve premessa. La maggioranza parlamentare ha nelle proprie mani il sistema delle maggioranze che servono per approvare gli atti fondamentali della vita istituzionale del paese. La Corte Costituzionale, per parte sua, ha ricordato che tra le funzioni fondamentali delle assemblee parlamentari c'è la stessa garanzia della Costituzione, con la procedura dell'articolo 138. Ma qui aggiungiamo le maggioranze assolute per l'approvazione dei regolamenti parlamentari; le maggioranze qualificate per l'elezione dei componenti delle istituzioni fondamentali della democrazia, compresa la Corte Costituzionale; le maggioranze per l'approvazione delle leggi; le maggioranze di approvazione delle mozioni che indirizzano l'attività del Governo. Se queste maggioranze sono il frutto di una distorsione rappresentativa, allora, ragionevolmente, si può sostenere che siano la causa della mancanza di coesione di questo paese, che è alla base del suo declino.

Qual è dunque la proposta alternativa? Dopo anni che si è inseguita, anche con disegni di legge parlamentare, la chimera di un'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto essere eletta su base proporzionale, alla fine, ma indirettamente, non volendo la Corte impingere nella discrezionalità del legislatore, si offre una storica opportunità di rinascita morale dell'Italia.

La legge elettorale che emerge intatta dalla sentenza della Corte è una legge conforme alla Costituzione, proporzionale, munita della forza di consentire agli elettori di esprimere una preferenza, (e quindi all'interno della logica referendaria nei primi anni 90). È una legge che permette di dar vita ad una legislatura costituente che si snodi sul doppio binario della proposizione di un'architettura costituzionale rinnovata e della indicazione di politiche sociali economiche e civili per il rilancio del sistema paese.

È pronta. È utile a costringere i partiti a dire chiaramente, finalmente, a tutti gli elettori dove e come vogliono condurre l'Italia. Ma è anche utile a partiti di rinnovamento di proporre a loro volta programmi di cambiamento, con la salvaguardia del principio democratico di partecipazione di tutti alla gestione del paese. È inutile seguire il sistema oligarchico imperante nei suoi giochetti di conservazione del potere sulla pelle degli italiani. Che senso ha scontrarsi su questa o quella soglia minima, su questo o quel premetto di maggioranza, su questa o quella preferenza, su questa o quella articolazione delle circoscrizioni elettorali, se l'esito è scontato e consiste della riproposizione di una classe dirigente, seppure mutata delle persone e nelle referenze anagrafiche, che porta su di sé la responsabilità del mancato sviluppo dell'Italia, della sua inadeguatezza a fronteggiare il cambiamento globale?

L'Italia può esprimere una nuova classe dirigente. Le deve essere consentito di farlo. Altrimenti continuerà, come oggi, come nel passato che ricordiamo, a confidare nelle proprie istituzioni in percentuali molto prossime allo zero.

Diranno, ma così si torna alla prima Repubblica, ai suoi mali che ne hanno determinato la caduta. Sarà uno sforzo retorico inutile. Alle elezioni si deve andare con il meccanismo sopravvissuto all'incostituzionalità delle leggi elettorali per una legislatura costituente.

Si lasci almeno in vita il coraggio di affermarlo, altrimenti si continui a belare.

